

E Antigone resta in sottofondo

di **Renato Palazzi**

Tutte le tragedie greche hanno un evidente risvolto politico e civile, ma in poche tragedie si parla così tanto e con tale palese insistenza della polis, del rapporto fra la città e i soggetti che la abitano, quanto nell'*Antigone* di Sofocle. Pur incentrata su passioni eminentemente individuali — i legami familiari, il culto dei morti —, essa ha un respiro collettivo che trascende totalmente la dimensione interiore del singolo per estendersi all'intera comunità e alle sue esigenze. E infatti il coro vi assume un ruolo decisamente preponderante rispetto ai singoli personaggi.

È dunque particolarmente emblematica la lucidissima, aguzza traduzione che Massimo Cacciari ha curato per il Teatro Stabile di Torino, una traduzione che sembra porre in secondo piano ogni aspetto di passionalità immediata per dare spicco soprattutto alla scarsa essenzialità di un incalzante esercizio dimostrativo: nella sua visione, il testo si riduce a un implacabile meccanismo filosofico, una contrapposizione quasi incorporea fra due mere funzioni dialettiche o due astratti punti di vista, in qualche modo destituita di precise valenze personali.

In questa asciuttissima versione non c'è spazio per le tradizionali categorie di tirannia e libertà, Creonte non è un despota e Antigone non è l'eroina della Resistenza evocata dalla riscrittura brechtiana: il problema riguarda solo la tutela delle leggi che garantiscono la coesistenza dei cittadini, e la posizione di chi

— difendendo un'altra sfera di diritti più intimi e privati — quelle leggi non le vuole o non le può rispettare. Su un conflitto di tal fatta, decisivo per gli equilibri della polis, Creonte si irrigidisce, non sa mediare, e dunque va incontro alla propria disfatta.

La messinscena di Walter Le Moli si attiene puntigliosamente, e quasi provocatoriamente, al gelido taglio raziocinante impresso da Cacciari. Stagliati contro un muro di pietra grigia, gli attori — più che rappresentare una vicenda — danno vita a una sorta di spoglio oratorio: quando è il loro turno di parlare, fanno un passo avanti per poi tornare subito al proprio posto. Ad accentuare la rinuncia a qualunque realismo c'è persino un personaggio, Emone, il figlio di Creonte, che resta fra gli altri anche dopo essere morto. Solo Antigone, esaurito il suo ruolo, lascia definitivamente la ribalta.

Prosciugati e come scarnificati i sentimenti, il regista trasforma l'azione in qualcosa di simile a un dibattito giudiziario che nel suo stile disadorno può affascinare o risultare a tratti addirittura un po' irritante. A pagarne il prezzo più alto sembrano gli attori — fra cui Elia Schilton, Paola De Crescenzo, Giancarlo Ilari — che proprio all'inizio del progetto europeo di formazione permanente del quale fanno parte si trovano in un contesto che offre loro scarsi appigli interpretativi. La scena di Tiziano Santi incombe quanto basta, i costumi di Vera Marzot sono fin troppo etnico-sfilacciati.

● **«Antigone», di Sofocle, regia di Walter Le Moli, Torino, Teatro Astra; oggi, ultima replica.**

Torino



Interpretazioni scarse. A destra Franca Penone (Ismene) con Paola De Crescenzo sulla sinistra (Antigone)

